

Anna Aluffi Pentini “ *A braccia aperte*”

Relazione per incontro ! *Tienimi ... und lass mich gehen* “

Introduzione

Per parlare di educazione bisogna vincere delle resistenze: La prima resistenza è legata all'incertezza della strana epoca in cui viviamo: tre titoli di libri recenti sull'infanzia basterebbero a farci tacere per sempre: *Assalto all'infanzia* ci intrattiene tra le altre sulle conseguenze dei pesticidi sui geni silenti di varie patologie o sull'influenza del potere della case farmaceutiche sulla “creazione” di malattie psichiatriche dell'infanzia, *La scuola non serve a niente* raccoglie cattive pratiche scolastiche; *Perché l'infanzia scompare* si sofferma tra le altre sull'adultizzazione dei bambini e sull'infantilismo degli adulti.

Il secondo tipo di resistenza che dobbiamo vincere per parlare di infanzia è legata al nostro passato di persone che sono state educate, alla nostra esperienza di persone con un ruolo di educatori, sul piano professionale o semplicemente generazionale.

Parlare di educazione significa ragionare sulla natura umana, sulle sue contraddizioni, e sugli educatori incoerenti, che tutti abbiamo avuto probabilmente, ma che pure in alcuni casi ci hanno dato tanto. Al di là delle nostre esperienze personali pensiamo alla forza dell'Emilio e pensiamo al Rousseau pessimo padre, pensiamo a Maria Montessori al paradosso di una maternità in parte negata all'educatrice del 900 per antonomasia. Al paradosso di una madre /nonna femminista ante litteram, la madre della Montessori, che per nessuna ragione avrebbe voluto vedere compromessa la carriera della figlia.

Pensiamo a Bruno Bettelheim esperto di favole, fondatore e anima della portentosa scuola ortogenetica di Chicago pensata nei minimi particolari per accogliere *a braccia aperte* – e parlo delle persone come degli ambienti e degli arredi- bambini con gravi difficoltà, che chiude drammaticamente la sua vita per un passato che lo opprime da non poterne più.

Se di fronte a tali colossi la nostra “mediocrità” ci consola, non di meno ci interroghiamo di continuo su cosa funziona e su cosa non funziona nelle pratiche di cura e in quelle educative, tra primato dell'essere o del fare, dell'esserci o dell'intervenire, del narrare o dell'ascoltare, della sicurezza o del rischio, del trasmettere o del far scoprire, dell'amore o della professionalità, della cura quotidiana o del setting terapeutico.

Il titolo del nostro incontro di oggi propone due azioni contrarie “tienimi e lasciami andare” ma non contraddittorie anzi oserei dire complementari perché solo se teniamo (*halten* in tedesco è più bello) davvero possiamo lasciare andare e a sua

volta il bambino o l'adolescente, solo se si sente tenuto, riuscirà ad allontanarsi senza aggrapparsi e senza fuggire.

Se la nostra azione di tenere prevede, comprende e presuppone il lasciare, non diventerà oppressiva e il nostro amore non diventerà possesso.

Di qui la scelta del titolo della mia relazione "A braccia aperte" per ribadire innanzi tutto che l'educazione presuppone un primato etico dell'accoglienza, ma anche per proporre una riflessione intorno alla dinamica del "tienimi e lasciami andare" e per ribadire che il primato dell'accoglienza non si può mai concretizzare in un *dover essere* al di fuori di noi. Diventa infatti parte di noi solo se accettiamo consapevolmente rischi, pericoli e contraddizioni che la presa in carica di altre persone comporta nella relazione e nella relazione di cura.

La cura, fondamento dell'educazione, è cura ricevuta, cura prestata, cura condivisa; concerne singoli, famiglie, gruppi, professioni; presuppone un continuo dialogo con se stessi e con gli altri.

In altre parole la cura è l'assunzione di responsabilità dell'altro da me, di quell'"altro da me" che per definizione è mio figlio, mia figlia, o il figlio di altri che mi viene affidato.

Prima slide

Le braccia aperte, che rappresentano quindi la disponibilità alla cura, sono nelle prime ore di vita del neonato uno dei segni della sua fragilità che invita alla cura, il segnale della manifesta fragilità nel riflesso di Monro di anticaduta ovvero spavento, (il bambino si mette e piangere di solito) le braccia aperte della Croce sono nella cultura cristiana la massima apertura di accoglienza universale.

Le braccia della madre si aprono e si chiudono appunto modulando protezione e libertà, mediando tra grembo materno e mondo. Le braccia del padre ri-accolgono e ri- inviano. Le braccia si aprono per stringere a sé e tenere, come per lasciare andare, in una ricerca di equilibrio tra lontananza e vicinanza tra esclusività e inclusività, una ricerca che anche nella coppia più affiatata non può mai dirsi conclusa o definita una volta per tutte.

Nel mio intervento intendo

Illustrare la dinamica del prendere e lasciare andare in termini psicopedagogici

Riflettere brevemente sulla molteplicità di contesti nei quali questa dinamica si sviluppa.

Proporre alcuni esempi che illustrano situazioni problematiche.

Ipotizzare "con cautela" piste di lavoro.

1) Secondo Martin Buber il lavoro educativo inizia dal primo giorno, e inizia come relazione educativa, dal momento che il neonato non cerca solo il soddisfacimento dei suoi bisogni ma cerca la relazione. "Lo scambio dialogico inizia perlomeno quando il bambino riceve risposta ai calcetti che dà alla mamma durante la

gravidenza attraverso alcuni movimenti percettibili, la mamma comincia a familiarizzarsi con il bambino.” La relazione comunicativa va quindi oltre il soddisfacimento di un bisogno. Interessa la madre sana già in gravidanza, “interessa” il bambino che molto presto cerca una presenza in quanto tale, cerca una voce, ad esempio, e non solo cibo e calore. Riconoscere che il bambino cerca una comunicazione fine a se stessa non sminuisce la dimensione di cura, ma casomai ne integra la dimensione simbolica.

Dopo la nascita poi, osservando il lattante, ci fa notare Anna Freud, noi impariamo a conoscere qualcosa di fondamentale della natura umana; impariamo cioè a distinguere i due fondamentali e opposti stati d’animo della persona: *Ruhe* e *Unruhe*. Per tutta la vita tutti gli altri stati d’animo della persona possono essere ricondotti a questi due, perché si avvicinano di più all’uno o all’altro. E’ interessante che Anna Freud attiri l’attenzione sull’importanza della cura materna (*care*) da parte di chi (i futuri medici) dovranno svolgere un lavoro di cura (*cure*).

Se abbiamo dimestichezza con i lattanti, se abbiamo cioè imparato a coglierne i segnali e se proviamo a guardare alle persone che incontriamo nel nostro lavoro adolescenti adulti e anziani noi possiamo ricondurre ogni stato d’animo prevalentemente alla Ruhe o alla Unruhe e possiamo tentare di ricostruire con verosimile approssimazione di cosa quella persona necessita.

E infatti l’altra cosa che Anna Freud ci dice sul lattante è che noi capiamo meglio la funzione della madre, o della figura di accudimento, quando la madre non c’è, quando cioè al bambino manca ciò che la madre attenta nella cura quotidiana gli fornisce. Se il bambino è inquieto, gli manca qualcosa: mentre se il bambino è in Ruhe siamo indotti a pensare che la mamma non faccia nulla di speciale.

Rispetto alle prime relazioni Winnicott è da certi punti di vista il grande teorico del tenere e lasciare andare. *Holding e handling* definiscono i parametri della cura primordiale. Tenere e maneggiare in modo competente, sono i pilastri della relazione iniziale. Laddove si innesca un meccanismo di insicurezza, laddove lo holding è incerto o maldestro, il bambino si stranisce, la mamma di conseguenza, e il circolo vizioso ha inizio. Per evitare questo molti giovani mamme, figlie uniche e senza cuginetti piccoli o famiglie allargate ricorrono oggi alla dula o alla puericultrice per ricevere cioè istruzioni sull’”uso del neonato”.

Da un lato ciò può far sorridere o suscitare una reazione critica, ma a fronte dei cambiamenti della nostra società risulta oggi pericoloso continuare a ripetere, come facevano le nostre nonne, che la cura del neonato è innata. Dobbiamo credo agire come se non fosse innata, dobbiamo insegnare alle mamme a tenere i bambini, ma forse puntiamo più in alto insegniamo anche ai padri a tenere le madri e alle mamme a sentire i loro bambini a pensare il pensiero informe del loro bambino per dargli forma. Il padre funge quindi da membrana protettiva rispetto al mondo

esterno e circonda lo spazio sicuro all'interno del quale il bambino potrà poi iniziare ad allontanarsi dalla madre.

Allo stesso modo nelle comunità educative dobbiamo insegnare gli educatori a tenersi e sostenersi reciprocamente per riproporre quella triangolazione originaria (madre padre bambino, oggi anche genitore 1, genitore 2, bambino) che arricchisce e dà sostanza alla relazione educativa. Per esempio con gli adolescenti difficili, questa triangolazione ri-creata è foriera di possibili alternanze di ruolo e di relazioni, permette ad un genitore o ad un operatore di *tenere* e all'altro di *lasciare andare*. Dagli scritti di Winnicott impariamo ad osservare le madri che tengono un bambino in braccio. Ogni volta che una madre tiene il neonato, lo tiene insieme perché senza di lei il piccolo è una marionetta sconnessa. Volta dopo volta la madre scongiura l'incombente paura di andare in pezzi, all'origine di tanti disagi mentali. Avete mai visto una mamma che non sa tenere un bambino? E' uno spettacolo che suscita una certa istintiva preoccupazione, talvolta angoscia: la testa pende da una parte le braccia dall'altro, il bambino sembra informe e disarmonico. Mentre se la madre lo tiene, il bambino acquisisce una forma e una consistenza propria, diventa una persona compiuta. Ma la compiutezza è davvero completamente del bambino? E' nel *continuum* della separazione graduale tra il bambino e la madre, a partire dal progressivo ritirarsi della madre sufficientemente buona, che il bambino acquisisce una consistenza propria, un primordiale senso di identità. MA è la madre sulle prime che gli conferisce consistenza e piano piano gli trasmette consapevolezza della sua identità. E' la dimensione tattile che apre la strada all'esperienza della mentalizzazione, e successivamente sono linguaggio e pensiero che si potenziano vicendevolmente.

Impensabile rimane per tutta la vita l'angoscia di andare in pezzi, perché effettivamente impensabile all'inizio della vita, ma così decisiva nel primo holding. La paura di cadere, la paura di non essere tenuto insieme. Sarà forse per questo che nelle terapie è così difficile anche solo pensare, questa paura, e quando si osa pensarla la terapia è a buon punto? Ha origine quando il bambino non solo non parla, ma nemmeno pensa. Angoscia *impensabile*. Riemerge nelle crisi della vita.

Citazione

"Un modello operativo interno di attaccamento è una forma di schema o modello mentale. Si pensa che già all'età di 18 mesi i bambini abbiano una forma di memoria definita evocativa, che consente di richiamare alla mente l'immagine di una figura di attaccamento, immagine che può contribuire a calmarli e confortarli (Schorre 1994). Le persone più importanti sono presenti nella mente del bambino sotto forma di elementi sensoriali (visi, voci, odori) e di rappresentazioni mentali della sua

relazione con loro, con la sensazione di sicurezza che deriva dal sapere che queste persone possono essere con lui in caso di bisogno".¹

Il ritrarsi della madre sufficientemente buona consente anche un'altra cosa, consente al bambino di poter chiedere. Di potersi percepire come altro rispetto alla madre, come un altro che assume significato e si definisce avanzando delle richieste. Essere tutt'uno con la madre preclude la possibilità di chiedere; una madre che si allontana troppo velocemente fa perdere la traccia di quel filo simbolico di cordone ombelicale, che rende possibile la fiducia nel chiedere.

Per riparare: la cura, terapia o cura. Noi ci dovremmo chiedere quanto il lavoro educativo sia in fondo un modo più graduale e quotidiano per aiutare a venire a patti con delle carenze di holding, per imparare a pensare e affrontare l'angoscia, sentendosi sostenuti nel quotidiano.

E' sempre nell'allontanamento graduale tra bambino e madre che si dischiude quello spazio potenziale che unisce e separa al contempo il bambino e la madre, lo spazio del gioco prima, e dell'esperienza culturale poi, che Winnicott definisce sacro, in quanto luogo della fiducia, in cui il bambino può "mettere ciò che trova" (Winnicott).

Ma la gradualità consente di conciliare protezione e libertà e avviene di lì a poco un miracolo che caratterizza la sanità mentale per tutta la vita, per non dire sul letto di morte, sapere essere solo in presenza dell'altro.

Per dirla con la Klein una volta interiorizzato l'oggetto buono, possiamo permetterci solitudine, silenzio autonomia. Una volta interiorizzato l'oggetto buono, il seno cattivo cessa di essere persecutorio o inconsistente e frustrante.

Ho riassunto fin qui quelli possono essere considerati i fondamenti lineari (si fa per dire) del *tienimi e lasciami andare*, quei fondamenti che sottendono al gesto di accogliere a braccia aperte o di abbracciare.

I risultati di studi longitudinali imperniati sull'uso dell'AAI (*Adult Attachment Interview*) hanno in effetti mostrato che in base al tipo di attaccamento (sicuro o insicuro) osservato nei bambini mediante la Strange Situation di Ainsworth è spesso possibile prevedere lo stato della mente che i bambini manifesteranno nei confronti dell'attaccamento in età adulta., anche se questa correlazione non si è riscontrata in tutti gli studi (Weinfield, Egeland, Sroufe et al. 2008)"²

Daniel Siegel³ cita studi recenti dai quali emerge che i MODELLI OPERATIVI INTERNI (MOI) possono essere successivamente trasformati grazie al lavoro terapeutico ed educativo. (in altre parole chi ha uno stile di attaccamento ambivalente non è

¹ Siegel, *La mente relazionale*, pag. 100

² Ibid.

³ Errori da non ripetere

condannato a riproporlo in tutte le relazioni future e da educatori noi abbiamo ragionevoli speranze di essere sulla strada buona quando lavoriamo per riorganizzare uno stile di attaccamento disorganizzato).

2) Un tempo questi fondamenti della mente relazionale avvenivano in una famiglia intesa come luogo dove si genera a partire da due generi. Ma la famiglia vive oggi cambiamenti mai così di vasta portata e oggi su FB americana riguardo all'identità sessuale si può scegliere tra 22/23 varianti.

Alle separazioni ai divorzi alle adozioni oramai ampiamente studiati si sono aggiunte situazioni dirompenti in termini di riorganizzazioni di modelli relazionali e se alla fine possiamo pensare che il bisogno di sicurezza del bambino e dell'adolescente permangono invariati, e sono quindi il nucleo intorno al quale continuare a ragionare, vale la pena di soffermarsi a collocare questo bisogno di sicurezza in diverse situazioni .

Un quarto dei bambini e adolescenti in AA sono coinvolti nella separazione dei loro genitori

(Il garante dell'infanzia della Provincia di Bolzano vanta tuttavia il primato italiano di numeri di richieste di aiuti provenienti direttamente dai minori⁴ e fornisce effettivamente informazioni indicazioni e risposte. Del sito mi limito a citare una strofa che mi ha colpito positivamente. E' la canzone che narra di un bambino con i genitori separati che vuole urlare "Sono davanti al giudice che mi chiede dove voglio andare e io voglio soltanto urlare e invece sto seduto e vorrei sentir dire puoi andare a casa con i tuoi genitori a casa con loro ".

Il bisogno di sicurezza del bambino consiste talvolta cose in diverse da quelle che i genitori posso fornire e noi sappiamo comunque che la resistenza monolitica delle coppie "solo per i figli" rappresenta una costruzione degnissima, ma che per reggere

⁴ 4 difensore civico

13 scuole

22 altri enti pubblici o istituzioni

48 ufficio della garante di propria iniziativa

4 servizi sociali

14 altri parenti

43 minorenni 0 – 14 anni

43 minorenni 14 – 18 anni

12 giovani 18 – 23 anni

2 entrambi i genitori

81 madri

28 padri

9 nonni

3 altri parenti

3 amici del minorenne

in modo credibile e utile, ha bisogno di un apparato sociale, che nella nostra società attuale europea sembra essersi quasi ovunque sgretolato
Prendiamone quindi atto e *lasciamo andare* anche la famiglia che non si sa più tenere....

Quali sono dunque oggi le rappresentazioni di famiglie alle quali facciamo riferimento come contesto rassicurante per il bambino

La famiglia che cambia

Alcune slides

Famiglia ricca desolata separata ricostituita gay con un membro della famiglia con disabilità ecc.

Forse è sano che abbiamo in mente una famiglia modello, ma guarda caso le storie che raccontano i genitori quasi perfetti sono Cenerentola, Biancaneve, Haensel e Gretel, Bella Addormentata nel bosco, Lavoro minorile, tentato omicidio, affidamento incauto trascuratezza o lapsus (il fuso rimane in casa del re). Forse anche i genitori che più si sentono bravi hanno bisogno da un lato di dire ai propri figli che c'è di molto peggio dall'altro di mettere le mani ad avanti e di cominciare a far capir loro che non si può mai sapere....

Allo stesso tempo nella professione di aiuto che sostituisce o affianca la famiglia sbagliata o barcollante, bisogna sempre sapere soprattutto che quasi nessuno, ha deliberatamente organizzato un disastro di famiglia. Ci si trova.....

Se guardiamo alle famiglie reali dobbiamo sempre più scarnificare le immagini, togliere gli orpelli le *VOR stellungen* e guardare agli ingredienti

Protezione sicurezza calore sostegno affiancamento accompagnamento incoraggiamento e ...un passo indietro il tutto condito per molto tempo dall'offerta gratuita e a fondo perduto di contenimento e rifugio sicuro e le braccia che fanno ?

prima sono strette, quasi una culla, poi si stendono fino al pavimento per i primi passi, e di tanto in tanto riprendono in braccio, poi si tiene per mano, poi mano mano sempre più rischiano il rifiuto dell'abbraccio (gioco con il trenino, sto con gli amichetti, sto con la fidanzata ecc.) poi le braccia capiscono che si devono allargare solo su richiesta abbracciano, poi si incrociano ad aspettare o vagamente minacciose per un rendiconto rispetto ai patti o agli orari, poi si riallargano dopo un disastro, pronte alla cura come il primo giorno ma spesso fortunatamente superflue. O a volte si alzano per disperazione, o per affidarsi al cielo...

In queste forme di famiglie e in ogni famiglia unica la dinamica del tienimi e lasciami andare, la dinamica dell'accoglienza e della protezione va ripensata in termini pratici e simbolici.

3) Vorrei ora passare in rassegna alcune situazioni concrete, così frequenti nel nostro mondo e nel nostro lavoro, in cui la linearità del prendere e lasciare andare si ingarbuglia

Sonno, Scambio di embrioni, Affidamento etero familiare, adolescenti e coppia

A) Partiamo dalla situazione del tienimi e lasciamo andare, solo apparentemente più banale: IL SONNO: mi riferisco a quei bambini che urlano per due ore quando vanno a dormire e si svegliano dieci volte per notte. La madre non lo tiene in braccio davvero prima della buona notte e non lo lascia davvero nel letto quando è ora, si aggrappa al bambino e specularmente il bambino a lei. Chi tiene la madre, ovvero come è stata a sua volta tenuta la madre, perché lasci andare il bambino ? ⁵ (Analogia dinamica si riscontra nei distacchi al Nido, salvo che il lasciare andare al nido prevede un'accoglienza di figure preparate, mentre il bambino per addormentarsi deve farsi carico da solo di un distacco ambivalente)

B) Lo scambio di embrioni: la nota vicenda degli embrioni scambiati a Roma, pone il problema della maternità .

La stampa si è soffermata sul fatto che la donna non ha abortito e che la coppia accetterà i figli come se fossero suoiLi tiene quindi ! Ma l'altra coppia come fa a lasciarli andare senza sentirsi derubata ... Come si entra nel mondo della fecondazione artificiale senza affrontare in termini più profondi il tema dell'appartenenza dell'embrione? Del figlio. Non si tratta di giudicare – nessuno può farlo se non si trova nella situazione – ma si tratta di capire come integrare cambiamenti tanto forti.

Dai tradimenti eravamo abituati a un ovocita stanziale e a spermatozoi erranti (mater semper certa, pater nunquam).

Per la legge oramai obsoleta italiana, il figlio è sempre della madre che lo partorisce. Ma in questo caso?

Che significa in questa situazione *tenere e lasciare andare*, che significa accogliere, che significa assumere un atteggiamento di disponibilità . Che significa volere tenere il figlio di un altro?

Se oggi iniziassimo una discussione in questa sala sullo scambio degli embrioni emergerebbero sicuramente posizioni molto diverse. Ma sarebbe urgente iniziare a discutere intensamente su queste tematiche per ripensare anche dinamiche

⁵ È chiaro che l'otite o la dentizione possono creare situazioni poco controllabili ma non mi riferisco a situazioni eccezionali, bensì al delirio quotidiano della separazione serale.

apparentemente semplici che ci mettono quotidianamente in crisi nel lavoro con i ragazzi e con le loro famiglie.

C) L'affidamento etero familiare come alternativa alla casa famiglia

Un caso:

C1) il primo una mamma straniera, nera, che vive in un centro di seconda accoglienza occupa una stanza insieme al figlio di sei anni affidato ad una famiglia più che benestante, italiana, bianca, che vive in un appartamento al centro di Roma dove il bambino dispone per se di una stanza grande quasi come tutto il centro di accoglienza.

La mamma vive costantemente la frustrazione della sconfitta nella inevitabile competizione con la famiglia affidataria.

Quanto la madre può lasciare andare il bambino? Quanto la famiglia può accoglierlo a braccia aperte? Come? Chi allarga le braccia alla mamma che perde giorno dopo giorno il suo bambino. Come può quella mamma lasciare andare quel bambino?

D) Passiamo all'adolescenza:

D1) Un'adolescente sedicenne di una città del nord colleziona aborti, spalleggiata dalla mamma che a sua volta ha utilizzato l'aborto come contraccettivo quando era più giovane, e già sposata ha abortito perché non era il momento ed era troppo indaffarata quel periodo

Il fidanzato ventenne della ragazza vorrebbe tenere il bambino e viene preso per matto. Chi tiene la ragazza chi tiene il ragazzo? Chi li accoglie. Sono dei bambini che per essere accolti come vorrebbero sia pure maldestramente, sognano di accogliere a loro volta qualcuno.

D2) Ragazze adolescenti tra i sedici e 20 anni raccontano di fidanzati violenti. Fidanzato violento una contraddizione di termini, ma è diffuso. In un incontro di gruppo espongo alle ragazze la mia "teoria". Propongo loro l'esistenza di un collegamento tra sesso non integrato e malinteso possesso. Rimangono interdette ma hanno l'aria di capire per come poi sorridono alla mia domanda: avete mai sentito di un ragazzo o di un uomo che picchia una donna dopo essere semplicemente andato al cinema o a fare una passeggiata con lei? No- Allora non può essere che il possesso derivi da una malvissuta intimità? Mi guardano e sorridono Ci riflettono.

Sono grandi per essere tenute dalle mamme queste ragazze vittime di maltrattamenti e violenza, sono ragazze poco serie per i loro fidanzati: chi le tiene? Come si possono lasciare andare per il mondo. Non le sostiene nemmeno più il femminismo nelle loro scelte spregiudicate. Cosa resta della promiscuità una volta

dimenticato il femminismo: puttane e machi gelosi: tutti confusi allo stesso modo, ma tutti ancora molto ... immaturi.

Nessuno che tiene davvero nessuno, nessuno che poi lasci andare l'altro, nessuno che si sia impegnato in una relazione di reciprocità e di rispetto, dove si tiene e si lascia andare

E) Ipotesi nella direzione di soluzioni

L'azione di tenere si sviluppa nel lavoro educativo dei genitori e dei professionisti in modo molto vicino al concetto di *Umfassung* buberiano

Esiste un primo tipo di *Umfassung* paritario per Buber è la disputa intellettuale ma per noi potrebbe essere la discussione teorica nel lavoro di equipe o nel mondo accademico. Un modo di tenersi reciprocamente.

Esiste poi l'*Umfassung* educativo nel quale Buber dice l'educatore riesce a porsi dalla parte dell'educando ma non è possibile l'azione speculare ossia non è possibile che l'educando senta ciò che prova l'educatore. Se ciò accade l'*Umfassung* diventa amicizia: dobbiamo avere la Consapevolezza che il rapporto educativo che diventa completamente simmetrico non è più educativo ma diventa di amicizia . E si tratta di un confine importante per la professione.

Forse qualcuno di noi ha già avuto l'opportunità di sperimentare da educando o da educatore una trasformazione di questo tipo, nella quale l'altro che ci ha preso in carico, o l'altro di cui ci siamo fatti carico, diventa amico. E' un'esperienza che può essere indubbiamente straordinaria e ricchissima...ma

Ma l'*Umfassung* educativo non nasce paritario: il tenere che precede il lasciare andare comporta una grande fatica, una resistenza direi, a volta una lotta estenuante.

Non si tiene più il neonato nell'accudimento quotidiano: ma si tiene il bambino più grande ad esempio una realtà di causa effetto: Si tiene e si contiene, si lascia e si recupera.

Dal pericolo di farsi male che si comprende solo se poi *lascio* che tu ti faccia male (degli studi hanno dimostrato che la tendenza nella vita dei bambini è quella di una protezione più possibile a tappeto che li porta ad avere poi incidenti più gravi) .

Si passa da un tenere che è protezione ad un tenere che lascia che il minore si possa fare male....

Si tiene facendo capire che si rimane senza un oggetto caro se non sto attento a non perderlo: tutti elementi del saper tenere in modo solido l'altro

In un famoso e divertente libro per bambini di più di cent'anni fa la protagonista Sophie ne combina di tutti i colori: il capitolo sulla fantastica bambola avuta in

regalo dal padre per il suo settimo compleanno testimonia il progressivo dissolversi della bambola grazie agli esperimenti di Sophie. La frase ricorrente è Sophie pianse ma la bambola rimase senz'occhi, Sophie pianse ma la bambola restò senza capelli, senza braccia eccetera, finchè il tutto si conclude catarticamente con un signor funerale della bambola. Ma l'inesorabilità delle successive menomazioni della bambola è sottolineata secondo un approccio morale certamente antiquato ma consequenziale. E' giusto che ti diverti, la bambola è tua, ma il tuo agire ha delle conseguenze per te.

Guai se i bambini sentissero quanto l'educatore è tentato di consolarlo fino al punto di cancellare le conseguenze di una sua azione. Ma guai se l'educatore non sentisse il dolore del bambino e non lo contenesse in un quadro di sopportabilità.

E apro una triste parentesi sulle conseguenze: cosa accade se le menomazioni non sono quelle della bambola bensì gli effetti più o meno devastanti sui ragazzi dell'uso di sostanze, perché il mondo adulto finge talvolta una tolleranza buonista e finge di non capire che le sostanze e l'uso sono cambiati e che i neurologi ci avvertono della conseguenze irreversibili dei consumi nella prima adolescenza? Perché nelle scuole, perlomeno quelle romane, si tollerano uso e commercio? Perché c'è sempre qualcuno che minimizza? Genitore o psicologo o direttore scolastico?

Certo laddove la fiducia in se stessi e nell'adulto è minata è necessario costruire spazi dapprima esterni e poi interni dove consentire di mettere ciò che si trova. Spazi di intermediazione per conciliare età anagrafica e età emotiva.

Tanto più ci rendiamo conto della complessità del percorso lineare che ho descritto all'inizio, sul tienimi e lasciami andare, tanto più abbiamo presenti gli intoppi che si sono verificati in un'esistenza, tanto più dobbiamo essere cauti nella ricerca di una famiglia alternativa.

A fronte delle discontinuità traumatiche quali l'allontanamento dalla famiglia di origine per esempio, gli spazi cosiddetti istituzionali sono e restano a mio avviso una vera benedizione, molto meglio di una nuova famiglia modello che si sovrappone (per forza di cose TROPPO velocemente a quella di origine).

Considero le case famiglia luoghi necessari di decompressione, possibilmente non eterna, ma di grande benefica integrazione tra passato e futuro, tra sofferenza e progetto, tra angoscia impensabile e ripristino del pensiero, tra estrema indipendenza e estrema dipendenza. .

Una volta che portai mio figlio di cinque anni in una casa famiglia e si divertì come un pazzo, uscendo e a seguito delle mie spiegazioni sulla casa famiglia come eventuale luogo di passaggio, per poi forse andare in una nuova famiglia, lui mi disse

ma qui ci si diverte tanto, se a questi è andata male una volta con i loro genitori perché dovrebbero provare di nuovo.

Certo noi siamo abituati a credere che il luogo ideale del bambino è una famiglia, ma sappiamo anche che il luogo ideale sarebbe la SUA famiglia e sappiamo anche che la sua famiglia a volte è il luogo meno adatto.

Noi non cerchiamo la famiglia perfetta che non esiste ma la situazione sufficientemente buona che può essere la famiglia affidataria, ma può essere la casa famiglia e quasi sempre a mio avviso deve essere la CF.

Non ci sono tutte queste potenziali famiglie affidatarie che sanno reggere la fatica del tienimi e del lasciami andare. Non reggono una simile sfiancante dinamica spesso le famiglie cosiddette normali durante l'adolescenza....

La famiglia affidataria sufficientemente buona deve essere quasi perfetta? Sono un po' ironica:

middle class o ricca bianca eterosessuale, innamorata ma non troppo, creativa ma non troppo, impegnata nel sociale, almeno altri due figli, naturalmente equilibrati e disponibili, intelligenti e diligenti, meglio se belli, magari con un contorno di nonni e zii disponibili. Una casa ordinata e pulita, magari con il giardino, qualche animale domestico e soprattutto tanto dialogo nella coppia e con i figli. Se la trovassimo, il confronto ucciderebbe qualunque madre "quasi adatta".

E necessario quindi creare (e continuamente ridiscutere e ricreare) luoghi pensati organizzati e vissuti come incubatori di continuità e che permettano un graduale recupero della capacità di stare solo in presenza dell'altro, luoghi che attraverso la narrazione come auto comprensione consentano di pensare al terrore di andare in pezzi come una parte di sé, sulla quale si può lavorare.

Luoghi e contesti educativi e/o terapeutici dove un individuo o un gruppo sappiano tenermi e poi lasciarmi andare

Equipe che non si stanchino di mettere a punto interventi flessibili che di volta in volta si accertino che tutti gli attori del "caso" in questione vengano "tenuti", consapevoli che se uno non "tiene" perché non TENUTO, crolla tutto. Consapevoli che se uno fugge prima che io abbia creato le condizioni per lasciarlo andare qualcosa del mio "tenerlo" non ha funzionato.

(Se c'è tempo esempio della bambina sparita)

E2) Acquisire progressiva naturalezza del gesto e umiltà

Nella favola quasi seria Jarrell La sirena il cacciatore la lince l'orso e il bambino tutti orfani formano insieme una famiglia. E' un racconto di una semplicità disarmante.

Quando arriva la lince la sirena chiede: Quanto tempo ci vorrà per addomesticarla ? e il cacciatore risponde : Con me è già docile. Quanto a te deve solo imparare a conoscerti. Guarda!

La sirena andò alla sua sedia, si accomodò e rimase a guardare.

Il cacciatore tese la mano verso il cucciolo con **un gesto che non era né rapido né lento né sbadato né attento, ma sembrava dare per scontato** che la piccola lince volesse farsi toccare da lui; e la lince non soffiò non si ritrasse, ma lasciò che il cacciatore le facesse il solletico sotto il mento: in un attimo stava facendo le fusa⁶.

Per dirla con le parole di una studiosa femminista della cura abbiamo qui i quattro elementi attentiveness, responsibility, competence, responsiveness of the care receiver (Tronto, J. (1993). *Moral boundaries: A political argument for an ethic of care*. New York, NY: Routledge.p. 127).

E in questo gesto “naturale” che nasce però da una competenza umana e professionale matura, ritroviamo anche il paradosso dell’Unauffaelligkeit educativa auspicata da Buber “Fare come se non lo facessi” educare senza che il gesto venga precedentemente vivisezionato e progettato. Senza che il gesto venga percepito come intenzionalmente educativo e quindi innaturale da certi punti di vista. Ciò è possibile solo se si opta di dare qualcosa di sé e se no ci si vergogna sempre con Buber di puntare al grande carattere.

Il grande carattere non affronta i grandi temi dell’adolescenza come amore possesso sesso e distacchi con tecnicismi, ma propone una ricerca di significati simbolici a ciò che facciamo. Fornisce tutte le informazioni necessarie, interviene con tecniche specifiche, ma apre al rapporto dialogico tra un io e un tu, riconosce all’altro una presenza significativa.

E l’educatore instaura un dialogo competente di gesti con la LINCE di turno, deve a sua volta dialogare con i colleghi (la sirena si fida del cacciatore e lo osserva; si siede e osserva sulla base di una esperienza comune di sinergia)

Nella pluralità delle specificità delle professioni nelle famose reti, il dialogo su dove puntare, se al Grande Carattere o no, e sulle priorità di approccio di un certo progetto, vanno tematizzate e ridiscusse a seconda delle storie e delle tradizioni delle istituzioni, ma anche a seconda delle storie e dei riferimenti simbolici di chi ci lavora.

Perché da solo nessuno è in grado di reggere l’andirivieni proprio e altrui e l’equilibrio instabile del tienimi e lasciami andare. La now generation ci interpella e dobbiamo concertare gli interventi e l’esserci, dopo averli condivisi. Il si fa, il si dice non hanno più alcun senso.

La “now generation” caratterizzata da narcisismo ricerca di emozioni forti identità ambigue può essere accompagnata solo da chi coniuga dimensione di cura e dimensione simbolica di scoperta e costruzione di significati. Da chi sa rispondere pacatamente alla domanda esistenziale “dove sei?”.

⁶ Randall Jarrell LA FAMIGLIA DEGLI ANIMALI

Nella mia esperienza romana ho imparato ad apprezzare l'onestà intellettuale e affettiva del gruppo con cui lavoro da più di dieci anni. Lo considero un regalo prezioso per me che accompagno il lavoro dall'esterno e considero una grande soddisfazione che si sia effettivamente instaurata (me ne sono resa conto a pieno preparando questo intervento di oggi) una complementarietà di *tenere e lasciare andare*, mantenendo sia pure talvolta non all'unisono, una sostanziale attitudine di "braccia aperte" di fronte a situazioni impegnative.

Questa disponibilità a tenere l'altro (utente) deriva dal tenersi reciprocamente nel gruppo e rende possibile una solidità di base verso l'esterno nel lavoro di rete e nel lavoro di interfaccia con le istituzioni

Non c'è mai una soluzione valida per tutte le mamme e per tutti i bambini, c'è quel percorso per quel minore. (in questo l'estrema diversità visibile delle famiglie che frequentano il centro è di grande aiuto)

Equipe e supervisione come elementi di professionalizzazione ovvero come antidoto al delirio di onnipotenza pretendono un confronto con le proprie emozioni, passioni, limiti durezza

da dove veniamo: con quali riferimenti ideali e etici. Da quale cura veniamo, quale cura riproponiamo?

Ma anche gli equilibri di potere nelle reti sono una questione di tenere e lasciare andare e implicano il modulare un'accoglienza di fondo che di volta in volta si connota a livello giuridico, a livello pedagogico, psicologico: al livello di cura o al livello di apprendimenti, a livello di socialità diffusa o a livello affettivo più personale. Non si tratta di stabilire se conta più l'educatore o il terapeuta, il tutore o il giudice, ma di credere che tutti concorrono alla ricerca di un equilibrio tra tenere e lasciare andare. E per crederci bisogna costruire la fiducia, bisogna dirsi e ridirsi in cosa si crede, i propri obiettivi, le proprie speranze i propri fallimenti. Bisogna ribadire la discrezione, il rispetto per il segreto della persona, soprattutto in una realtà piccola come l'Alto Adige dove l'immediatezza dei contatti potrebbe creare forme di ingerenza indiscreta e illecita nella vita delle persone. Io sono stata educata che ci si può fidare solo dei preti e delle suore, ma oggi nemmeno questa fiducia è scontata. La professionalità deve costruire fiducia e dare fiducia. Professionisti, volontari e religiosi nessuno escluso.

Conclusioni da rivedere

Non si può arrivare a delle conclusioni su un tema come quello di oggi, vorrei però lasciarvi alcune suggestioni finali

Semplicemente tre elementi sui quali riflettere ulteriormente per poter svolgere un lavoro socio educativo con i minori con dei minori sono passione (per non perdere vitalità), compassione (per non perdere prossimità) e tenerezza (tenerezza come antidoto al possesso, come antidoto alla seduzione): Tre elementi e che a mio avviso possono aiutare a modulare il gesto, a mantenere le braccia aperte, a trovare punti di equilibrio tra il tenere e lasciare andare.

E poi con uno strumento: il DIARIO che aiuta a monitorare il nostro grado di vitalità in relazione ai tre elementi, un diario da condividere se il caso periodicamente e liberamente con i colleghi.

Perché nel confronto tra colleghi di formazione uguale o diversa si può cercare e si deve trovare un sostegno reciproco negli inevitabili momenti di stanchezza.

Non si può tenere senza sentirsi tenuti.

Vorrei però leggervi a conclusione di queste mie riflessioni un brano di una novella che mi ha commosso e che penso possa essere utile per tutti noi, rispetto alla necessità di interventi complementari: è una novella sulla presa di consapevolezza di una madre affidataria e si riferisce ad una situazione realmente accaduta.

La novella di Vanessa Diffenbaugh ha come titolo A better family Una famiglia migliore il protagonista si chiama Trevon e viene dato in affidamento.

Si tratta del giorno della sua laurea con l'imbarazzo iniziale della famiglia affidataria e di origine che si ritrovano insieme alla festa.

La madre affidataria racconta e ricorda tra le altre una seduta in tribunale:

“Trevon era seduto di fronte al giudice con il suo avvocato e il suo assistente sociale. Alla sua destra suo padre con il suo avvocato, alla sua sinistra sua madre con il suo avvocato. L'assistente sociale aveva suggerito ancora sei mesi a casa nostra; il padre si alzò per dissentire. Quando il padre si sedette, il giudice guardò verso di me che ero seduta in fondo con in braccio mia figlia-

“vorrei chiarire molto bene una cosa” disse guardandomi fisso negli occhi “e vorrei che tutti qui dentro sentissero che non stiamo cercando una famiglia migliore per questo ragazzo. Il nostro obiettivo è di far tornare questo ragazzo nella sua famiglia”

“Ero sbalordita. Le sue parole il suo sguardo fisso e irremovibile. Mi sentivo messa terribilmente sotto accusa. Ero lì madre di una bambina di un anno e aspettavo il secondo, offrendo di tirar su un ragazzino afro americano che secondo le statistiche sarebbe finito in una istituzione se mio marito non lo avesse incontrato prima. E il giudice mi voleva accusare? Si comportava come se stessi cercando di rubare un bambino alla sua famiglia?”

- “Certamente non stavo cercando di rubare un bambino. Ma nel profondo stavo forse pensando di offrirgli una famiglia migliore? Le sue parole mi ferirono perché ad un certo livello temevo che fossero vere. Noi eravamo delle persone istruite, con una sicurezza economica. Vivevamo in una grande casa in un bel quartiere e l’armadio di Trevon era pieno di scarpe e vestiti nuovi. Pensavo forse che noi fossimo meglio per lui che la sua famiglia? “

Il ragazzo rimane poi diversi anni nella famiglia affidataria . Si passa poi alla scena del diploma dove ci sono un po’ tutti

“Guardando alla nostra grande , diversa, orgogliosa , famiglia, composita e mescolata - biologica e affidataria – riconobbi che Trevon aveva bisogno di tutti noi. Aveva bisogno della rigorosa attenzione di mio marito alla sua istruzione, del profondo senso della famiglia di sua nonna, della profonda spiritualità di suo nonno adottivo, dell’amicizia dei cugini, e dell’amore incondizionato di sua madre. Aveva bisogno della convinzione di suo padre che potesse fare qualunque cosa si metteva in testa, della guida professionale (career guidance) di sua sorella maggiore e dei baci e coccole dei nostri bambini. E aveva bisogno di me. E alla fine strinsi a me sua zia e sentii che eravamo in quel momento esattamente quello che il giudice aveva temuto: eravamo tutti insieme per la prima volta una famiglia migliore”.

Originale

Tre'von sat at a desk in front of the judge with his attorney and his social worker. To the right of him, his father sat with his attorney; to his left, his mother sat with her attorney. The social worker had suggested another six months at our house; his father stood up to disagree. When his father sat down, the judge turned to where I sat in a folding seat at the back of the courtroom, my daughter fussing quietly in my lap.

- *"I just want to make one thing very clear," he said, looking me straight in the eye. "And I want to make sure that everyone in this room hears it. We are not looking for a better family for this boy. Our goal is to return this boy to his family."*
- *I was stunned. His words, his tone, his direct and unwavering gaze; I felt absolutely, completely accused. Here I was, a mother of a 1-year-old and six months pregnant with my second child, offering to raise an African-American teenage boy who, statistically, would have ended up in a group home if my*

husband and I had not stepped forward. And the judge wanted to accuse me? He wanted to act like I was attempting to steal a child away from his family?

- *I wasn't, of course, trying to steal a child. But did I, deep down, think I was offering up a better family? The words hurt me because, on some level, I feared they were true. We were educated; we were financially secure. We lived in a big house in a nice neighborhood, and Tre'von's closet was full of new clothes and new shoes. Did I think we were better for him than his own*
- *Looking at our huge, diverse, proud, mingling family — biological and foster together — I knew that Tre'von needed all of us. He needed my husband's strict attention to education, his grandmother's focus on family, his foster grandfather's deep spirituality, his cousins' friendship, and his mother's unconditional love. He needed his father's belief that he could accomplish anything he set his mind to, his older sister's career guidance, and our toddlers' sloppy kisses. And he needed me.*

As I squeezed his auntie one final time, it hit me that we were, in that moment, exactly what the judge had feared: we were, all together for the first time, a better family.

A better family Vanessa Diffenbaugh